

La vicenda del referendum è cominciata male ed è finita peggio: tutto il male che ci poteva procurare ce lo ha già fatto

Come in tutte le situazioni perversamente impostate non c'è una via d'uscita univoca e ognuna è gravida d'inconvenienti

Il peggio sarebbe pochi sì nelle urne

ALBERTO ASOR ROSA

Segue dalla prima

Cofferati quando fa questa denuncia, forse dice non senza qualche riferimento al suo destino personale di leader della sinistra, rimasto stretto come in una tenaglia della manovra congiunta degli opportunisti-moderati e degli opportunisti-antagonisti, alleati oggettivamente (e forse anche soggettivamente) sul medesimo obiettivo, che è quello di lasciare le cose all'interno della sinistra come stanno. Se dunque, di fronte a questo quadro, Cofferati reagisce cercando nuove strade d'iniziativa politica e d'impegno anche personale, trovo indecente che si reagisca come è accaduto in questi ultimi giorni. Io penso che, al di là delle «missioni» che la gente è portata ad accollarsi quando sei di una dimensione superiore alla media, l'ultima parola spetti all'individuo che ne risulti investito, e questa parola va rispettata, soprattutto quando è quella di un uomo che un anno fa ha portato in piazza tre milioni di persone, dando forma visibile ad un processo che fermentava da tempo e che da quel momento ha preso, e definitivamente, coscienza di sé. Invece di restringere tutto al singolo caso personale, per quanto eclatante, converrà tornare a riflettere con calma sul quadro che nel frattempo si è creato. Io direi, sintetizzando, che il grande movimento di idee e di piazza, creatosi a cavallo del sindacato, delle iniziative del ceto professionale e in-

telle, delle questioni della giustizia e del «girotondismo» ha incontrato un argine (molto più resistente di quanto gli ingegneri pensassero) nella strutturazione attuale della «politica organizzata», ovvero, come si diceva una volta, negli «apparati», coalizzati a impedire lo sfondamento, e lì per ora s'è fermato. Gli «apparati», quali che siano - dai Ds fino a Rifondazione, che se ne deve considerare anzi un vero bastione, passando per settori tutt'altro che inconsistenti del cosiddetto «correntone» e dei «comunisti italiani» - non sono sensibili a riforme né di ordine programmatico né di ordine organizzativo, e il massimo di nuovo che riescono a proporre è un'alleanza fra loro medesimi, al fine di una vittoria comune, che al tempo stesso consenta a ognuno di loro di sopravvivere com'è. A questa strategia (che si concluderà inevitabilmente con un'alleanza tipicamente e strettamente elettorale) dà naturalmente una mano poderosa il governo Berlusconi. Per il solo fatto di esserci, esso chiama le forze di sinistra all'unità, anzi gliela impone, esibendo l'argomento incontrovertibile del massimo male da battere. E a quest'appello nessuno, com'è ovvio, potrebbe rifiutarsi, come dimostrano *ad abundantiam* le belle vittorie dei giorni passati. E tuttavia sarebbe da considerare fin d'ora se l'unità degli «immobili» non sia destinata a trascinare con sé, magari al futuro governo del paese, la peggiore eredità del vecchio. Questa unità senza rinnovamento - su cui

la foto del giorno



Cina, un archeologo studia il corpo di un nobiluomo vissuto circa mille anni fa

convergono sia D'Alema sia Bertinotti, e che Fassino governa al meglio - comporta dunque un problema, ed è questo. La mia tesi, com'è noto, è che nella sinistra italiana s'è formata una consistente frazione di riformismo radicale, ben distinto dal riformismo moderato degli uni come dal (finto) antagonismo degli altri. Questo riformismo radicale, - riformista, perché non si sottrae con giochini ideologici da quattro soldi al compito di governare seriamente questo Stato e questa società; radicale, perché vuol stare fuori della logica e dell'etica di Palazzo e intende cambiare i rapporti reali di forza nel paese a favore del mondo del lavoro, quand'anche atipico e precario, - ha dalla sua un paio di giornali e una fetta importante del mondo sindacale, ma continua a non avere una propria rappresentanza politica né un proprio leader. Insomma, ci sono in Italia un bel po' di elettori di sinistra (quanti? tre-quattro milioni?), che votano per questo o quel partito perché non possono farne a meno (infatti, se non votano, votano Berlusconi), ma se potessero voterebbero volentieri per un altro che non c'è, e forse, a giudicare da quel che è accaduto negli ultimi mesi, non ci sarà tanto presto, neanche nella forma possibile di un ripensamento e di una ristrutturazione profondi di quelli esistenti. Trovo che sia una situazione malata, che in qualche momento ci danneggerà - anzi, tornerà a danneggiarci (perché questo è già accaduto altre volte, per esempio durante l'esperienza di governo del centrosinistra).

Ritorno alle considerazioni iniziali sul referendum. Esso, come ho cercato di dire, è cominciato male ed è proseguito peggio: tutto il male che ci poteva procurare ce l'ha già fatto, bisognerebbe evitare che ce ne faccia dell'altro anche dopo. Come in tutte le situazioni perversamente impostate, non c'è una via d'uscita univoca, e ognuna delle vie d'uscita possibili è gravida d'inconvenienti. Tuttavia, se dovessimo rispondere oggi alla domanda quale sia il risultato peggiore che ci si potrebbe aspettare dalla consultazione, io credo che non ci siano dubbi che il risultato peggiore (precludendo in ogni caso dal raggiungimento del quorum) sarebbe un numero basso di «sì» nelle urne, e che di conseguenza si debba considerare il risultato migliore un alto numero di «sì», in cui si riflettano per quanto è possibile la forza e la presenza di quelli che in questi ultimi due anni si sono battuti perché le cose non restino come sono. È un risultato di cui potrebbero appropriarsi ai loro fini (finti) antagonisti? Sì, è possibile, ma è un male minore rispetto al vantaggio che ne trarrebbero in caso contrario gli altri, i (veri) moderati, i quali vorrebbero con il fallimento totale del referendum dimostrare che una stagione (quella della «non politica» intesa naturalmente a modo loro), è finita. E poi, più saranno i «sì», meno saranno strumentalizzabili e inglobabili da chichessia. Lo Stato Maggiore è in confusione, ma l'Esercito continua la sua battaglia.

segue dalla prima

No, meglio non esserci

Senza affrontare la drammatica condizione di insicurezza per il proprio presente e per il proprio futuro di milioni di lavoratori, giovani e non più giovani.

Insicurezza a cui è possibile rispondere con nuovi ammortizzatori sociali e con una nuova generazione di diritti a sostegno delle persone che lavorano, a partire dal diritto alla formazione per tutto l'arco della vita.

L'Ulivo ha presentato precise proposte di legge in questa direzione, che sono il terreno su cui contrastare oggi la politica del lavoro del centro destra, e su cui basare una credibile alternativa di governo.

Ma spunta, dopo lo splendido risultato elettorale del centro sinistra nelle elezioni amministrative, l'idea di vivere il referendum in continuità con la vittoria elettorale, come occasione decisiva per dare la spallata finale al governo Berlusconi.

È un'idea sbagliata, che se fosse fatta propria dall'insieme del centro sinistra, rischierebbe di ridurre e di disperdere il grande patrimonio di forza e consenso derivante dal risultato delle amministrative. Di fare, insomma, un grande favore al centro destra in difficoltà.

È stata, infatti, un'idea del centro destra quella di collegare il più strettamente possibile il referendum alle elezioni amministrative, per trarre vantaggio dalle possibili divisioni delle sinistre. A questo fine si sono costituiti i Comitati per il NO, per lanciare una grande alleanza dell'imprenditoria del Paese - grande, piccola, media, "personale" - contro le rigidità della sinistra. Questa linea aveva ricevuto primi si-

gnificativi consensi, anche dalla parte più consistente dell'associazionismo imprenditoriale. È stato l'orientamento dei DS per la non partecipazione al voto referendario, l'appello in questo senso di Carniti, Benvenuto, Trentin e di tante altre personalità del mondo del lavoro e della cultura, la presa di posizione di Sergio Cofferati, a vanificare questo progetto, a sgombrare i Comitati per il NO e a impedire a Berlusconi di trasformare le amministrative in uno "scontro di classe".

Oggi il centro destra si accoda alla linea astensionista proprio perché è stato battuto il suo progetto di fare del referendum uno spartiacque politico, e la possibilità di tradurlo in voti nelle amministrative.

Chi ha vissuto questa campagna elettorale ha rivisto le persone cominciare a riprendere la parola sulle questioni per cui la politica è importante per la propria vita: la salute, la sicurezza, la scuola, l'ambiente, il lavoro, il caro vita. Rifiutando ogni semplificazione e ogni schematismo, e soprattutto rifiutando di definire se stessi semplicemente rispetto a Berlusconi. Il calo di Forza Italia, anche dentro la Casa delle Libertà, è probabilmente l'inizio della fine di questa cattiva personalizzazione della politica, in cui si esiste solo come complemento o reciproco del "leader maximo".

E ha visto centinaia di imprenditori, piccoli e medi e non solo, soprattutto in Friuli, confrontarsi con il centro sinistra, cominciare a misurare le bugie e i disastri della politica di centro destra, il vicolo cieco in cui la logica estremistica del Governo sta portando il Paese.

Davvero stanchi di una logica di scontro frontale, disponibili a ragionare di nuovo su come tenere insieme sviluppo economico e coesione sociale, cultura d'impresa

e cultura dei diritti.

Ovviamente tutti contrari al referendum sull'art. 18, ma assolutamente indisponibili a farne il tema fondamentale del confronto politico, delusi anzi da Berlusconi e D'Amato proprio perché, finalmente, attribuiscono proprio a loro, più che a Bertinotti, la responsabilità di aver posto il Paese di fronte ad un anacronistico e impossibile aut-aut.

Il fatto che oggi l'alternativa al governo Berlusconi sia più credibile e possibile è dovuta proprio a questo nuovo clima, che le urne elettorali hanno rispecchiato e rilanciato.

Sarebbe un'incomprensibile salto all'indietro ridurre questa nuova ricchezza politica ad uno scontro semplificato, che ha sempre portato vantaggi proprio a chi ci si propone di abbattere.

Andrea Ranieri
Segretario Nazionale DS

Referendum, voi come voterete?

Oggi l'Unità ha deciso non solo di richiamare tutta l'attenzione dei lettori sull'evento "referendum" ma anche di dare spazio (vedere a pag. 4) alle voci diverse che ci sono nel nostro giornale. Nel farlo ci rendiamo conto che ogni voce è legittima e ogni posi-

zione ha la sua casa all'Unità.

Sappiamo anche che può apparire un espediente per non prendere posizione.

È vero, ci guida la preoccupazione di non dividere, in un momento felice in cui l'unione di tutta la sinistra, la compattezza di tutto l'Ulivo, i legami che si sono creati e che hanno tenuto in tutta l'opposizione, hanno consentito la serie di importanti vittorie elettorali appena conseguite.

Noi abbiamo sempre invidiato ai giornali americani l'impegno che ogni quotidiano, anche il più indipendente dalla politica, si prende dichiarando, subito prima di una elezione o di un referendum, quale è l'indicazione di voto del giornale, in modo che niente resti sussurrato dietro le quinte, e anche per abolire la finzione secondo cui "i giornalisti sono obiettivi". I nostri colleghi americani riconoscono che non è possibile e, ad ogni scadenza elettorale, dicono per chi votano.

Noi, oggi, ci accingiamo a farlo con una esitazione che però apparirà comprensibile ai lettori. Da un lato la segreteria dei DS annuncia, anche sul nostro giornale e con una pagina di pubblicità, l'impegno al non voto e dice, legittimamente, che anche il non voto è un diritto. Infatti il legislatore ha previsto una soglia minima (il cinquanta per cento più uno dei votanti) stabilendo così uno dei modi di decidere: si può votare sì oppure no oppure non votare, cercando, in tal modo, di rendere non valido il risultato del referendum.

Dall'altro la Cgil e il suo segretario Epifa-

ni e molti Ds chiedono a tutti i lavoratori e ai cittadini di votare "sì", di accettare l'estensione della validità dell'art. 18 che protegge i lavoratori dai licenziamenti arbitrari.

Accolgono il punto di vista di Rifondazione Comunista, che ha proposto il quesito, dei Comunisti Italiani e dei Verdi, che lo sostengono, e di una parte dei Ds, - non una corrente ma una componente del partito dei Democratici di Sinistra - che si è creata intorno alla decisione di rispondere "sì".

Esiste poi un "fronte del no", (con due schieramenti, uno dentro la sinistra e uno più ampio che comprende anche i radicali e anzi da essi è guidato) che si batte per fare argine a una temuta vittoria del "sì" non sperando sul non raggiungimento del quorum, ma opponendo il voto del "no" a chi avrà deciso di votare "sì". Noi dove siamo?

Diremo per prima cosa che non si può non rimpiangere una discussione più viva e più ampia e tutta alla luce del sole, che il silenzio dei media, ovvero della Tv di Stato, è riprovevole (ci sono state solo incomprensibili tribune elettorali e un'unica puntata di "Ballarò") e che anche noi avremmo dovuto e potuto parlarne di più.

È vero, abbiamo ospitato moltissimi testi, in gran parte (ma li abbiamo pubblicati tutti, così come ci sono giunti) in favore del "sì". Ma è anche vero che la pagina con i nostri pareri avrebbe dovuto essere pubblicata prima, e che i radicali, nella loro consueta protesta contro l'oscuramento degli eventi referendari (non è certo la prima volta) avevano ragione.

Ci tocca poi osservare che, mentre comprendiamo le ragioni di un partito politico come i Ds che non vuole sottostarsi a strategie politiche decise altrove e da altri, ci riesce difficile dire che non votare sia meglio che votare. Lo strumento referendario è antico, imperfetto, la soglia della validità (cinquanta per cento) è altissima e infatti una

simile soglia non c'è nei Paesi che fanno grande uso del referendum (per esempio Stati Uniti, Svizzera).

Pensiamo anche noi, come Fassino e come Cofferati, che materie di tanta complessità e delicatezza si decidono e prima ancora si organizzano meglio attraverso una legge. Però la maggioranza e il Governo di Berlusconi impediscono quella legge e chiamano con disinvoltura "legge Biagi" un provvedimento delega messo insieme dal leghista Maroni (che preferisce non usare il suo nome e nascondersi dietro il nome di una vittima del terrorismo), che nega una quantità di diritti e inventa una quantità di espedienti detti "nuovi lavori" la cui modernità consiste quasi solo in uno stato di precarietà perenne per le nuove generazioni di lavoratori giovani.

Il messaggio sembra essere «d'ora in poi il lavoro sarà o così o niente». Non è un gran messaggio e difficilmente può diventare un ideale di vita. Chi ha conosciuto le giornate sempre in bilico dei "nuovi lavori" negli Stati Uniti e in Inghilterra, sa che l'esempio è tutt'altro che incoraggiante.

Ecco allora perché il partecipare al voto ci sembra una necessità dettata dal valore dell'evento, dal senso di tutto ciò che è in gioco. Ecco che ci sembra importante dare spazio al fermento e alle voci, nette e diverse, di questo giornale. Con l'intento chiaro di mostrare che non si tratta di "una resa dei conti nella sinistra" come amano dire gli affiliati di Berlusconi appena sconfitti nelle elezioni amministrative. Si tratta di un grande impegno di tutta la sinistra, decisa a restare insieme anche attraverso le risposte diverse al quesito sul lavoro.

Sul referendum ambientalista la risposta è semplice e diretta. Diremo "sì" per dire: non si va in giro a piantare ripetitori e pali della luce e del telefono in casa degli altri senza chiedere permesso.

le lettere

Avrei preferito un bel NI

Cara Unità, Trovo nel numero di oggi 12 giugno una pagina intera di pubblicità dei Democratici di Sinistra. Una pagina di pubblicità ha prezzo abbastanza elevato, anche se l'Unità probabilmente non ha le tariffe dei due grandi quotidiani nazionali. Nella pagina, bianca, c'è scritto a caratteri cubitali: NON. E in basso, accanto al simbolo dei Democratici di Sinistra, la seguente scritta: "Domenica 15 e lunedì 16 giugno 2003 NON votare un referendum inutile e sbagliato è un diritto di tutti: lavoratori e NON". Rispetto tutte le opinioni su

questo referendum, e non è questo il motivo della mia lettera. Vorrei piuttosto rivolgermi all'azienda pubblicitaria che ha escogitato questa pagina certamente d'accordo con la direzione dei Ds. A questo punto avrei preferito un'altra soluzione: in mezzo alla pagina un bel NI, e sotto come scritta: Domenica 15 e lunedì 16 giugno 2003. Votare NI un referendum inutile e sbagliato è un diritto di tutti: lavoratori e NI. Quando è necessario bisogna avere il coraggio delle proprie opinioni.

Antonio Tabucchi

Io voto pensando al Sud

Bisogna mettere da parte la recriminazione sull'opportunità dell'iniziativa. Certo, la via maestra per risolvere il problema reale è quella indicata al Parlamento da cinque milioni di italiani che hanno sottoscritto l'appello della Cgil. Ma oggi, ai tanti buoni motivi per votare Sì ne aggiungo uno: una grande massa di giovani, soprattutto ragazze, del Mezzogiorno lavorano in mille e mille «aziende» con orari, salari, condizioni igieniche e morali indegne di un paese civile; pochissime «imprese» sono in regola e gli incentivi all'emersione (anch'essi talora indecenti) hanno fatto fallimento. Non è un problema economicistico: alle centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori - spesso in tenera età - e alle loro famiglie deve giungere un forte messaggio perché si alzi la bandiera della dignità umana, ovunque si lavori. Potrà nascere da un moto di questo tipo anche una ricaduta economica positiva. Il superfruttamento non produce sviluppo.

Abdon Alinovi

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Maruccci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663
 del 26/11/2002
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:	
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9	
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140	
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039	
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampa:	
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano	
Facsimile:	
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)	
SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma	
Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)	
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari	
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione:	
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità	
Publikompass S.p.A.	
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
Tel. 02 24424443	Fax 02 24424490
02 24424533	02 24424550

La tiratura de l'Unità del 12 giugno è stata di 145.652 copie